

ORIZZONTI

# Schiavi, indiani, americani Chi sono i più «americani»

**IN VIRGINIA**, la terra di Pocahontas, il parlamento ha approvato una risoluzione nella quale lo Stato chiede scusa per la schiavitù dei neri e per lo sterminio dei popoli nativi. Un segno che l'opera iniziata da Martin Luther King non è conclusa

di Sara Antonelli

**L**a risoluzione 728 approvata sabato 24 febbraio 2007 dai delegati e senatori dello stato della Virginia costituisce un piccolo manuale di storia americana. Le diciotto premesse alla risoluzione che «Esprime profondo rincrescimento verso la schiavitù involontaria degli africani e lo sfruttamento dei nativi americani e invita alla riconciliazione di tutti i virginiani», attraversano, infatti, non solo gli eventi salienti, ma soprattutto le contraddizioni che da sempre scorrono parallele alla storia degli ideali democratici che sostengono sia questo stato - la Virginia - sia gli Stati Uniti.

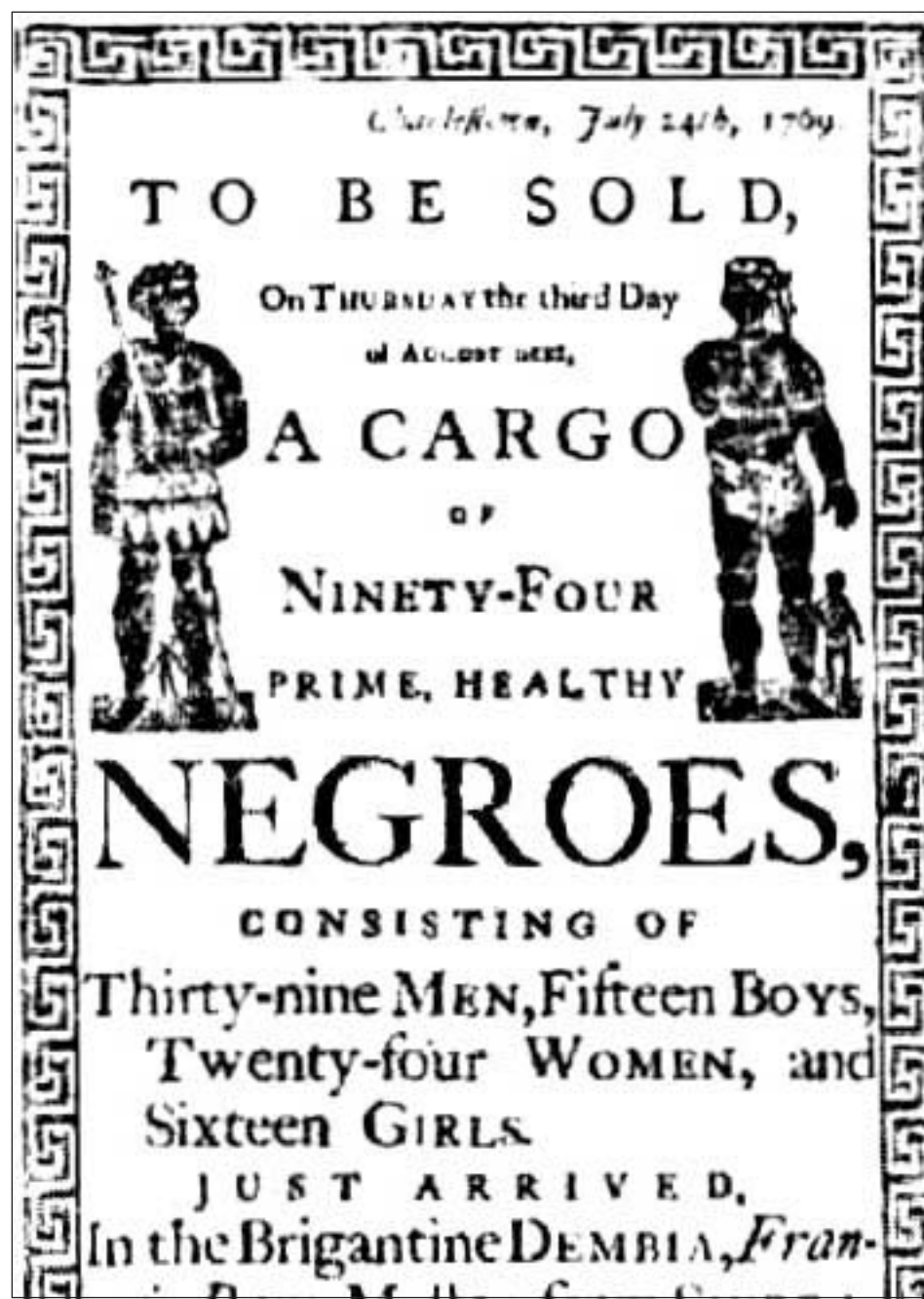
Il testo della risoluzione congiunta 728 si apre annunciando una celebrazione che mette al centro della storia Usa proprio la Virginia: «PREMESSO che nel 2007 cade il quattrocentesimo anniversario del primo insediamento inglese permanente Americhe a Jamestown». È qui, infatti, che giunse la Compagnia della Virginia di Londra, la prima ad ottenere una patente coloniale da re Giacomo: poche centinaia di uomini guidati da John Smith, un avventuriero i cui resoconti di viaggio ebbero un ruolo centrale nella colonizzazione inglese in Nord America. Oggi ricordiamo John Smith soprattutto per aver visto Pocahontas, il film animato Disney che racconta in chiave romantica l'incontro, proprio nei boschi che circondavano Jamestown, del suo incontro con la bella principessa indiana; o anche il più recente *The New World* di Terrence Malick, dove uno Smith (Colin Farrell), pur rapito dall'innocenza del paesaggio naturale e da Pocahontas, cerca di tenere a bada la disgraziata colonia di Jamestown decimata dalla fame e dalle malattie.

Naturalmente, le premesse stringatissime di una risoluzione non consentono di trattare in dettaglio questa prima difficile fase della colonizzazione del Nord America né di dilungarsi sull'impatto della cultura popolare nella trasmissione degli episodi storici apparentemente più accattivanti. Il testo, infatti, corre rapido a un altro punto, a un'altra premessa, a un altro episodio edificante: «PREMESSO che l'eredità dell'insediamento di Jamestown e della colonia della Virginia è composta di idee, di istituzioni, di una storia tipica dell'esperimento democratico americano e di una costellazione di libertà sancite nella Dichiarazione dei Diritti della Virginia e nella Costituzione della Virginia e degli Stati Uniti». Nota storica impeccabile: il diritto di primogenitura della Virginia è sia geografico sia politico, perché la Dichiarazione redatta dal virginiano Thomas Jefferson e letta a Filadelfia il 4 luglio del 1776 si ispira apertamente a quella, approvata soltanto due settimane prima, dallo stato della Virginia. E visto che primogenitura non vuol dire preminenza, ecco allora,

## Uno dei propositi della risoluzione è quello di non rovinare le celebrazioni dei quattrocento anni di Jamestown

a scanso di equivoci, il terzo punto: «PREMESSO che la principale espressione degli ideali che ci uniscono come popolo si trovano nella Dichiarazione di Indipendenza che proclama "di per sé evidente" la verità "che tutti gli uomini sono creati uguali; che sono dotati dal loro Creatore di certi inalienabili diritti fra i quali quelli alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità"».

Dal quarto punto in avanti lo stringato racconto delle glorie virginiane-americane fin qui delineato comincia a scricchiolare: «PREMESSO che, nonostante il carattere "evidente" di questi principi fondamentali, le norme morali della libertà e dell'uguaglianza sono state trasgredite per gran parte della storia della Virginia e dell'America... e (quinto punto) PREMESSO che tali trasgressioni includono il maltrattamento e lo sfruttamento dei



Un manifesto del Settecento che pubblicizza l'arrivo di un «carico» di schiavi

## LINGUA E POLITICA Da ieri è attiva una moratoria varata dal Consiglio E il Comune di New York vieta di usare il termine «nigger»

**D**a ieri a New York è vietato dire «nigger», cioè negro. La commissione per i diritti civili del Consiglio Comunale, ha infatti approvato una moratoria, simbolica. Usato dai bianchi razzisti come offesa, in

nativi americani e l'istituzione immorale della schiavitù umana, pratiche e sistemi antitetici e non conciliabili con i principi fondamentali di uguaglianza e libertà umane e (sesto punto) PREMESSO che i nativi americani popolarono il territorio di tutto il Nuovo Mondo e che erano i "prima popolazione" che i coloni inglesi incontrarono sbarcando sulle coste del Nord America, a Jamestown nel 1607 e...».

Mentre si va avanti a leggere ci accorgiamo che nella risoluzione comincia ad aprirsi uno iato tra le parole altisonanti dell'inizio e la realtà storica delle vessazioni, tra gli ideali e la pratica politica; che questo testo diventa una *mea culpa* nei confronti degli esclusi, degli invisibili, di quelli che sono stati sepolto dalla retorica della libertà e dell'uguaglianza, primi tra tutti i popoli nativi. Perché la Virginia non deve farsi perdonare solo la schiavitù - come si sono limitati a titolare i giornali - ma anche - anzi, prima ancora della schiavitù - il genocidio degli indiani: d'altro canto l'una non esisterebbe senza l'altro. Ed ecco, allora, che nel racconto avvincente della risoluzione 728 irrompono gli indiani Powhatan. Non per attaccare il misero fortino di Jamestown - si badi bene - bensì per fornire cibo e assistenza ai pochi superstiti di una spedizione decimata da malattie e carestia. In cambio, però, ebbero leggi che gradatamente limitarono le loro libertà, oltre naturalmente

all'annientamento. Subito dopo vengono menzionati i primi africani giunti come schiavi (*involuntary immigrants*) in Nord America, anche loro a Jamestown, nel 1619. Segue il breve ma efficace resoconto di come siano stati brutalizzati, umiliati, privati dei loro diritti più elementari e discriminati. E di come che tutto questo sia stato possibile proprio grazie alla legislazione che vige in Virginia e negli Stati Uniti, le stesse legislazioni che comprendono gli alti principi riportati poco sopra, e che ora sembrano il prologo beffardo e ingannevole di una tragedia a tinte fosche.

Premesso tutto questo e premesso che non esistono scuse per questi crimini, e considerato il sincero pentimento del corpo governativo, e dunque della popolazione, nonché il ruolo di primo piano giocato dallo stato nelle più recenti battaglie per i diritti civili, la Virginia - prosegue la risoluzione - proprio in occasione dei quattrocento anni dalla fondazione di Jamestown, può tuttavia incoraggiare lo spirito di riconciliazione ed evitare gli errori e le ingiustizie perpetrate impunemente in passato.

Uno dei propositi - neppure troppo scoperto - della risoluzione 728 è evitare di rovinare le celebrazioni per i quattrocento anni della città di Jamestown. Le sue modalità, tuttavia, ricalcano lo spirito di uomini e donne, il più delle volte nativi o di discendenza africana, che in passato, nelle epoche in cui i torti potevano

ancora essere raddrizzati, hanno messo in luce i paradossi della democrazia americana. Cambia il tono, perché dal serrato confronto polemico di ieri, oggi abbiamo le scuse ufficiali; l'evidenza del paradosso da cui scaturiscono sia le polemiche sia le scuse è lo stesso: se l'America è la terra della libertà e dell'uguaglianza dei diritti, come spiegare lo sterminio delle popolazioni native e come ammettere l'esistenza della schiavitù (oppure del patriarcato e di altre forme di oppressione sanzionate dalla legge)? Oggi la Virginia ammette che si, si è trattato di un paradosso politico foriero di crimini orrendi e il mondo applaude; in passato si lottava, si combatteva nelle aule di tribunale, nelle sedi politiche, tra le pagine di libri e giornali, spesso rischiando del pericoloso agitatori anti-patriottici, oppure rischiando la vita e il linciaggio. Ovviamente, molti di quei nemici del popolo non facevano altro che chiedere di rispettare i principi democratici di libertà e eguaglianza, e la legge, naturalmente. Lo facevano ingaggiando una battaglia retorica con i principi di libertà e uguaglianza volta a dimostrare la loro non applicazione, ma per questo venivano spesso accusati di sacrilegio.

Si leggano le pagine della prima autobiografia indiana, *Son of the Forest* (1836), là dove il pequot William Apess avvicina l'indiano re Filippo, che difese la sua terra dall'invasione dei coloni inglesi, ai patrioti americani che nel 1776 si ribellarono al dominio di Giorgio III. E se re Filippo fu addirittura «l'uomo più grande mai vissuto in America... eguale, se non superiore a... Washington»; e se la sua guerra, seppure non vittoriosa fu «gloriosa come la rivoluzione americana», perché condotta in nome del benessere del suo popolo allora perché non celebrarlo, visto che, paradossalmente, nessuna altra guerra può dirsi più americana della sua, essendo egli presente nel territorio del Nord America da molto prima che arrivassero gli inglesi? E, saltando da un paradosso all'altro, si prenda l'orazione pronunciata nel 1852 dall'ex schiavo Frederick Douglass in occasione della Festa dell'Indipendenza, là dove, per spiegare cosa davvero significasse quel giorno per chi, come lui, era stato in catene, Douglass pronunciò il suo discorso non il 4 di luglio, come imporrebbe il calendario patriottico, bensì il giorno seguente, il 5 luglio. Non per trascuratezza, ovviamente, bensì per segnalare una distanza tra i principi elencati nella *Dichiarazione* e la realtà, e per preparare allo svelamento dei veri significati del vocabolario retorico dell'America: negli Stati Uniti, spiegò Douglass, «libertà» significa «licenziosità sacrilega», mentre «grandezza nazionale» significa «trionfa vanità» e «celebrazione» significa «vergogna». La distanza tra i principi politici degli stati Uniti e la loro reale applicazione è anche il tema che sostiene il discorso pronunciato da Martin Luther King il 28 agosto del 1963 ai piedi del Lincoln Memorial di Washington. In quell'occasione, nel cono d'ombra gettato dall'immensa statua del presidente che guarda pensoso verso il Campido-

## Il «mea culpa» sembra comunque sincero Ma, se l'America è la terra dell'uguaglianza come può spiegare il suo passato di sangue?

gio, proprio sotto al tempio neoclassico sulle cui pareti è scolpito, tra altri discorsi, il *Proclama di emancipazione degli schiavi* (emanato da Abraham Lincoln il 1 gennaio del 1863), King aveva invitato il paese a dare finalmente sostanza al sogno democratico promesso dalla *Dichiarazione d'indipendenza* del luglio del 1776; un sogno politico grandioso, la cui validità proprio Lincoln - esattamente cento anni prima di King - aveva già ribadito nelle parole commosse di un celebre discorso tenuto a Gettysburg nel novembre del 1863, durante la Guerra civile (1861-1865).

Lo scorso 10 febbraio, il governatore dell'Illinois Barack Obama ha annunciato l'intenzione di voler correre per le prossime presidenziali americane del 2008 sui gradini della Old State Capitol di Springfield: lo stesso luogo in cui nel 1858 Abraham Lincoln aveva accettato di

EX LIBRIS

*Io rimanere per vedere anche questa!*

Mami

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

## In memoria di Ryan Larkin

**C**hi è Ryan Larkin e perché parlano tanto bene di lui? Anzi: chi era? Perché, purtroppo, Ryan Larkin è morto di cancro il 14 febbraio scorso, a 63 anni; e della sua scomparsa c'è traccia solo su internet. Ryan Larkin era un geniale autore canadese di cinema d'animazione, la cui fama, decollata sul finire dei Sessanta, era presto scemata causa di gravi problemi di dipendenza dall'alcol e dalla cocaina che lo avevano portato ad abbandonare l'attività e costretto a condurre un'esistenza da *homeless*, chiedendo l'elemosina nelle strade di Montreal. Ma l'attenzione su di lui si era riaccesa nel 2004 quando Chris Landreth, un altro animatore canadese, aveva realizzato un cortometraggio dal titolo *Ryan*: uno straordinario omaggio che si è guadagnato premi a non finire nei festival internazionali e, nel 2005, un Oscar. Nella forma di un'intervista, e con il corredo di testimonianze, trasformando le riprese dal vero in una sorta di delirio grafico-digitale, nel suo film Landreth indagava, con rara e partecipata sensibilità (anche lui «coinvolto» in storie di dipendenza, a causa di una madre alcolista), nella vicenda artistica e personale di Larkin. Nato a Montreal nel luglio del 1931, Larkin, a soli 19 anni, era entrato nel prestigioso National Film Board of Canada, una delle scuole e dei centri di produzione più importanti del cinema d'animazione mondiale. Lì, sotto l'ala protettrice del maestro Norman McLaren, si era fatto notare per bravura e originalità. Così, dopo l'esordio con *Syrinx* (1965), una fluida animazione a carboncino su musica di Debussy, e dopo *Cityscapes* (1966), nel 1969 balzerà alla notorietà internazionale con *Walking*, una psichedelica scorribanda animata sul camminare, per la quale fu definito il Frank Zappa e il George Harrison dell'animazione. Poi, dopo *Street Musique* (1972), il declino e la sua «sparizione». Fino al film su di lui e ad un recente, sia pur timido, ritorno al lavoro negli ultimi tempi. C'è un prezioso dvd



che raccoglie il corto di Landreth, un documentario di Laurence Green su Larkin, e le sue opere animate. Ma purtroppo, in Italia, non lo trovate. [rpallavicini@unita.it](mailto:rpallavicini@unita.it)

correre per il suo partito alle elezioni presidenziali del 1860. In quell'occasione Lincoln aveva esposto il suo programma in un discorso passato alla storia come «Una casa divisa non sta in piedi». Con questa immagine presa in prestito dal Vangelo, Lincoln intendeva ammonire i suoi concittadini: una nazione tagliata in due, geograficamente, culturalmente e politicamente dalla schiavitù e per questo destinata a dissolversi. «Bisogna diventare una cosa - disse polemicamente Lincoln nel 1858 - una nazione schiavista - oppure una nazione libera». Ma con questo aggettivo Lincoln intendeva libera davvero e non solo sulla carta. Se due anni fa tutto il mondo ha assistito all'umiliazione della popolazione nera di New Orleans dopo il passaggio dell'uragano Katrina, e se oggi fa notizia la candidatura del primo nero e della prima donna alla Casa Bianca, ciò e segno che non tutto va per il verso giusto, che gli Stati Uniti, come qualsiasi altro luogo al mondo, sono perfettibili e che l'opera di vigilanza iniziata da Apess e proseguita da Douglass, da King e da tanti altri non può dirsi conclusa.